FARE FRONTE

la comunita' puo' vincere

PRIMAVERA '87 n.6

ANNI SPEZZATI

ex libris Marco Batterra

Il mio paese mi fa male per tutti i suoi doppi giochi,
(...)
Per i suoi legami troncati da una forbice troppo lieve.

Il mio paese mi fa male per tutti i suoi esilii
Per le sue prigioni troppo piene, per i suoi giovani morti,
Per i suoi prigionieri ammassati dietro il filo spinato,
E tutti quelli che sono lontani e dispersi.

Il mio paese mi fa male in questi empi anni,
Per i giuramenti non mantenuti,
Per il suo abbandono e per il destino,
E per il grave fardello che grava i suoi passi.

Il mio paese mi fa male per la sua falsità da schiavi,
Con i suoi carnefici di ieri e con quelli di oggi
Mi fa male col sangue che scorre,
Il mio paese mi fa male. Quando riuscirà a guarire?

R. Brasillach

16 marzo 1987: dopo dodici anni si apre il processo agli assassini di Sergio Ramelli. Milano riscopre, infastidita e turbata, il tempo dell'odio. Improvvisamente la metropoli inizia a ricordare, ad interrogarsi sui motivi di quella guerra allucinante e (apparentemente) senza senso. Mentre gli imputati sfilano dinanzi ai giudici la città si anima: da via Mancini parte un corteo di studenti che si concluderà sotto casa Ramelli e, intanto, una cinquantina di militanti di D.P. indice in piazza Fontana un presidio "antifascista". Da una parte la volontà, sofferta ma convinta, di superare definitivamente "quelle" logiche, dall'altra la necessità di giustificare il massacro di una generazione, di un popolo. Ai militanti di Capanna non interessa evidentemente rileggere il passato, capire le motivazioni del loro fallimento ideologico e politico. L'unica cosa che conta è rimuovere le responsabilità, cancellare i dubbi, riaffermando schemi patetici e consunti. Probabilmente dietro a determinate posizioni ci sono anche interessi e complicità che toccano personaggi "insospettabili" come Basilio Rizzo (capogruppo di D.P. a Palazzo Marino), Gorla, Ronchi e lo stesso Capanna. Non è infatti pensabile che i vertici di un'organizzazione rigidamente leninista e fortemente gerarchizzata come era "Avanguardia Operaia" non fossero a conoscenza di tutti i retroscena del caso Ramelli. La struttura stessa del servizio d'ordine di A.O. (che poi confluirà quasi interamente in DP, per sciogliersi solo nel 1981) dimostra ampiamente come tutte le azioni fossero programmate e coordinate dai responsabili.

Democrazia Proletaria, evitando di mettere in crisi" il suo passato ha così dimostrato non solo una incapacità politica, ma soprattutto ha rivelato, con la sua versione sugli anni '70, i terribili limiti culturali della cosiddetta "nuova sinistra". Sia nelle dichiarazioni degli imputati come nei discorsi dei dirigenti di DP non si ravvisa alcuna seria autocritica, nessun esame di coscienza sul decennio precedente, anzi. Gli eredi storici di Avanguardia Operaia continuano a richiamarsi allo "spirito dei tempi", vantando discendenze e continuità con tutto l'assetto istituzionale "nato", è il caso di ricordarlo, "dalla resistenza". E' qui che a nostro avviso il caso Ramelli assume un'importanza epocale, storica. Al di là delle strategie processuali degli imputati, rimane il dato solido e irremovibile che nel '75 dei ventenni massacrassero tranquillamente, in nome dell'antifascismo, un ragazzo di 18 anni nato come loro dieci anni dopo la conclusione del conflitto mondiale.

Ecco perché è fondamentale oggi iniziare a riflettere, analizzare, capire. Per questi motivi c'interessa poco il comportamento dei demoproletari e siamo invece attenti a tutti quei segnali, spesso contrastanti, che ci arrivano dalla società civile, da tutti quei settori che iniziano a rileggere faticosamente non solo il decennio precedente ma tutto il dopoguerra italiano. Dietro alle spranghe che uccisero Sergio non c'era solo la follia di un gruppuscolo estremista ma tutta la cultura della guerra civile che dal '43 ad oggi ha diviso l'intera comunità nazionale. A ispirare e motivare i soldatini di AO c'era non tanto il sogno di una rivoluzione comunista ma bensì tutta una schiera di "cattivi maestri", di seminatori d'odio. I loro nomi? Valiani, Parri, De Gasperi, Pertini e tutti quelli che, come loro,

hanno per anni eretto steccati di morte tra gli italiani. I massacri di dieci anni fa sono infatti la continuazione diretta degli orrori del 1943/45, gli stessi slogan, le parole d'ordine ("uccidere un fascista non è reato" e amenità del genere) degli anni '70 nascono dalle culture e dalle ideologie che hanno voluto questa "nazione senza volto".

Il processo Ramelli come "delitto culturale", cartina di tornasole per una generazione che ha pagato un tributo pesantissimo alle vecchie ideologie. E' nostro dovere fare sì che la tragedia di via Amadeo segni nella società italiana uno spartiacque, un punto di svolta. Noi non chiediamo ergastoli né pene esemplari: vogliamo, lo abbiamo scritto sui nostri manifesti e gridato nei cortei, giustizia.

Per Sergio e la sua famiglia, ma pure su un periodo storico del nostro paese. Solo così le culture di morte saranno battute. Per sempre.

Marco Valle

dibattito

MA NON C'E' SOLO L'ATOMO

La conferenza nazionale sull'energia che si è tenuta a Roma nello scorso febbraio, si è rivelata in effetti quello che i gruppi ambientalisti avevano denunciato. Una inutile passerella di "potenti" sostenitori del nucleare che, invece di fornire obiettivi dati tecnici a chi avrebbe dovuto compiere una scelta essenzialmente politica, ha posto all'opinione pubblica un falso dilemma dall'esito scontato: o il nucleare o la miseria. Il balletto delle cifre, mai così difformi, il susseguirsi degli ipotetici scenari, mai così catastrofici, hanno trasformato quella che poteva essere una importante occasione di confronto, in una inutile bagarre. Né si può condannare la scelta di chi, viste le maggioranze precostituite all'interno delle commissioni che, invece di offrire dati, hanno assunto posizioni ben precise a favore del nucleare, ha scelto di non partecipare in forma ufficiale ai lavori.

La posizione presa dalle organizzazioni giovanili della destra radicale nei confronti della conferenza, è stata ben precisa. Nelle piazze ed anche all'interno del palazzo con civili ma ferme contestazioni, è stata riaffermata la ferma opposizione a scelte che prescindono da valutazioni complessive del problema. Il pericolo maggiore è infatti quello di non rendersi conto che la scelta di un tipo di approvvigionamento energetico invece di un altro, non presuppone esclusivamente considerazioni tecniche o economiche, ma una vera e propria scelta di campo a favore di un modello di sviluppo destinato ad incidere per decenni sull'intera vita nazionale.

Ed è quindi addirittura una questione di concezione della vita e del mondo che scende in campo e che deve ispirare la scelta. E' estremamente pericoloso affrontare il problema in un'ottica esclusivamente produttivistica, specie per chi crede che sia la politica a dover guidare le scelte economiche e non viceversa.

Lasciano quindi assai perplessi posizioni come quelle assunte dall'Istituto Studi Corporativi che con un suo documento, inserito agli atti della Conferenza Nazionale sull'energia, riassunto in un breve articolo di Gaetano Rasi sul "Secolo", addirittura contesta da posizioni ancor più acriticamente filonucleari, le relazioni delle commissioni. Alla base del documento c'è la discutibile considerazione che la qualità della vita dipenda esclusivamente dal raggiungimento in campo nazionale di un più elevato tenore economico, sì da garantire un aumento dei consumi e della produzione. Per ottenere ciò sarebbe necessario "produrre ulteriore capacità distributiva di redditi e quantità aggiuntive di investimenti per alimentare lo sviluppo".

Perta to sarebbe necessaria una politica di pura incentivazione della produzione e dei consumi che può essere garantita solo attraverso una maggiore quantità di energia da produrre autonomamente, senza dover dipendere dall'estero. Quindi la scelta nucleare sarebbe ineluttabile. Tale scelta potrebbe garantire uno sviluppo paritario ed equo di tutti i territori e di tutte le popolazioni nazionali. Sostanzialmente quindi mentre un po' dovunque crolla il mito consumista secondo il quale il benessere e la felicità si identificherebbero con la crescita dei consumi, proprio l'Istituto di Studi Corporativi ritorna su analisi paleocapitali-